ROMA – Marzo – 1889

IL PUPAZZETTO

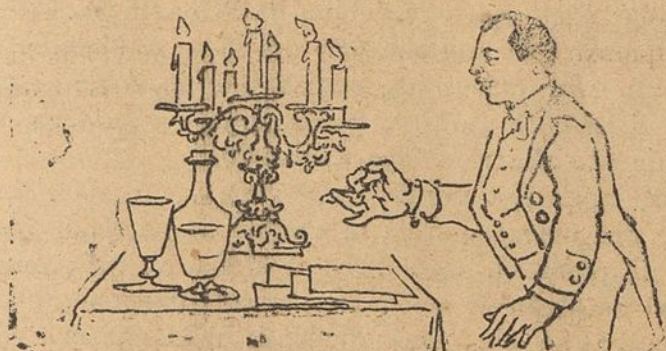
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

DI

Gandolin

PREZZO CENTESIMI VENTI

LA RAGIONE PER CUI...

(*Conferenza fatta al* **Circolo dei Giornalisti** *la sera del 24 marzo*).

Il consiglio direttivo del *Circolo dei giornalisti* ha voluto affidare a me una missione piuttosto delicata, una missione un po' curiosa...

Già! perchè io dovrei dire a voi la ragione per cui...

Si capisce, che io ho chiesto ai colleghi: — Ma, per favore... che cosa devo dire?

— Eh - dice - la verità!

Grazie mille! si fa presto a dire: la verità! Non vorrei che poi succedesse a me quello che è successo al senatore Perazzi! Gli hanno detto: vai e di' tutta la verità... nient' altro che la verità! Lui, poveromo, è andato, ha detto la verità e, appena finito di dirla, anzi neppure, l'hanno cacciato via.

Bel gusto!

A ogni modo, dal momento che io devo, in una maniera o nell'altra, dire la ragione per cui...

E la ragione c'è.

Oh! per questo, ce ne avanza!

Il *Circolo dei giornalisti,* o signori, non poteva rimanere estraneo alla continua e viva agitazione di quel grande partito nazionale ch'é composto di... tutti quelli che hanno bisogno di quattrini.

Questo circolo, o signori, non esiste che da soli due mesi, eppure, in così tenera età, per acquisto di mobili di lusso e altri generi di prima necessità, ha già saputo fare il debito suo.

Avete visto e vedete tutti quei mobili che paiono così diversi d'uso e d'aspetto? ebbene, invece, sono tutte... *credenze!*

Ora: chi doveva pagare questo debito?

I giornalisti!

Bella scoperta! ma allora a che servirebbe fare un debito, se quello che fa il debito poi dovesse pagarlo?

Ragione per cui (eh! la ragione c'è sempre!) noi abbiamo pensato:

— Chi è che fa vivere noi? il pubblico: è dunque giusto che, se facciamo qualche debito, ce lo paghi lui.

E questa è la ragione per cui si è combinata questa serata di mezza quaresima, serata che io – con gentile eufemismo di recente usato in parlamento – chiamerei serata di... prelevamento alla ricchezza nazionale.

In compenso, o gentili ascoltatori, il *Circolo dei giornalisti* vi offre una certa quantità di spettacoli sui quali, sempre per amore di quella verità ch'ebbe una vittima nel compianto Perazzi, vi consiglio di non farvi nessuna illusione.

Infatti: che c'è? Della musica: della musica eccellente e ve lo posso garantire io personalmente, tanto più che di musica non m'intendo affatto.

E poi?

Un *buffet*. Sì: un *buffet* principesco: al quale vi guarderete bene di accostarvi, se avete a cuore la vostra salute e quella della vostra famiglia.

Quanto a me, o signori, ho fatto una piccola esposizione, che, non sta a me il dirlo, ma ci si vede quel... quel non so che, quel non saprei... che si può definire (lasciatemi arrossire, per eccesso di modestia) la scintilla del genio.

Ma non basta.

Ho impiantato pure uno stabilimento di fotografia istantanea, e anche questo è... un prelevamento sulla ricchezza nazionale.

Per dieci lire farò un ritratto somigliantissimo, per cinque lire invece così, così... una somiglianza di famiglia!

Ma io non lavoro per il volgo: io non posso eternare che le sembianze di coloro i quali possiedono l'arte di farsi fotografare.

La riproduzione di sè medesimo, o signori, da qualunque lato si consideri, è un'aspirazione e una necessità sociale.

L'uomo ha sempre avuto un desiderio acuto e naturale di tirare sè stesso a uno o a parecchi esemplari.

Per giungere a questo scopo, un tempo non esisteva che un mezzo: quello d'avere dei figli. Ma poi... non somigliavano per niente. Adesso invece si ricorre alla fotografia.

Tra i due sistemi – ugualmente istantanei – il secondo presenta, a colpo d'occhio, una sensibile economia. Con questo, però, non intendo consigliare – oh, no! – il totale abbandono dell'antico sistema.

Però è un fatto che oramai la fotografia ha invaso e sottomesso l'intera umanità.

Non v'è più nulla di sacro per il triste connubio dell'uomo con la macchina!

Anzi: a questo proposito, sono contristato da terribili ricordi.

Già vi avverto che, verso le nove di sera, io sono sempre assalito da terribili ricordi!

Dieci anni fa, ero molto più vecchio d'adesso, in seguito a una lunga e complicata malattia: la malattia della romanità. È una di quelle malattie che, come l'amore e il mal di denti, chi non le ha sofferte, figli miei, non potrà mai farsene un'idea.

Già: cominciamo per dire che non è possibile curarla in tempo, per la ragione che i primi sintomi sono insignificanti e di natura quasi benigna.

Da principio, il malato non ha che qualche tendenza ai musei del Campidoglio: e prima d'avere un'affezione ai bronchi, ha un'affezione insensata ai ruderi del Colosseo, con chiaro di luna. Ma in capo a un paio di mesetti, il bacillo archeologico ha preso uno sviluppo spaventevole. Il malato ha già un colorito Gregorovius. Già egli segue il compianto professor Capannari nel mausoleo d'Augusto: già egli dimentica famiglia, patria e religione... dove? dentro le terme di Caracalla.

(E qui ci avrei una serie di riflessioni filosofiche d'una bellezza unica: ma le ho cedute al professor Nispi-Landi per una miseria!)

Ero dunque travagliato da una romanità cerebrale che faceva il suo corso regolare: anzi, faceva... la sua via Appia. Passavo le mie giornate nel fòro romano o nel palazzo dei Cesari, due località molto perniciose per il cervello umano, poichè è necessario tutto ricostrurre con la fantasia, anche ciò che non ha mai esistito. Ricordo un cicerone coscenzioso che diceva a certi inglesi:

— Vedono lì quel magnifico monumento che non c'è? ebbene, quello è il monumento di Vespasiano. —

Un giorno, mentre giravo per la *domus aurea*, vidi una signora solitaria che saliva per la gradinata ciclopica della rocca d'Evandro. Era lei! Una *lei* che non mi conosceva, ma che avevo lungamente adorato, mentr'ella troneggiava dal suo palchetto del teatro *Costanzi*. Tanto che avevo adottato questa divisa:

— *Costanzi* e fedeltà!

Quella signora non era bella, ma neanche brutta. Prima di tutto elegante, snella: e poi, alta così... (cioè, no, così)... con certi occhi profondi (no; era proprio così) e poi... aveva una vita... anzi, l'ha ancora... una vita che proprio un brigante le avrebbe detto:

— La borsa, anzi no: la vita!

Che vita!

Per quella vita... avrei dato la mia.

Ah! *(sospira e s'oblia) Pardon!*

Ella non mi aveva veduto, perchè nascosto dietro un muricciolo alto cinque palmi, che può essere, a scelta, il muro di un orto o il palazzo imperiale di Tiberio. E là, piano piano e pensosa, arrivò a quel crocevia ove è fama che Cassio Cherea,

lla testa dei congiurati, abbia trucidat o l'imperatore Caligola!

Un fiore e una prece!

Quando la vidi immobile, come assorta in meditazioni storiche, mi avvicinai lentamente e, quando le fui alle spalle, dissi con voce archeologica:

— Sì! questo è il punto dell'assassinio. —

Ella mandò un grido di spavento, mentre io andavo balbettando:

— Perdoni, si tratta di Caligola... qui un congiurato alla testa di Cassio... qui Cassio alla testa dei congiurati... via si faccia coraggio: forse, sa! non è vero niente.

Mezz'ora dopo, erano quasi le sei pomeridiane, eravamo ottimi amici e, chiarito ogni equivoco, levato di mezzo ogni Caligola, mi fu permesso accompagnarla dalla via Sacra fino al portone di casa sua. Anzi, ricordo che scivolai nella via Sacra e mi feci male vicino all' osso... che da quella via prende il nome.

Qualche giorno appresso, fui regolarmente presentato al marito ch'era tanto una cara persona, pieno di spirito e di amabilità. Ma una sera, a piazza Colonna, s'avvicinò un venditore di *Ricordi di Roma*. Per levarmelo d'attorno, mi venne l'idea di regalare ai coniugi uno di quei *Ricordi*, per la modica spesa di ottanta centesimi.

Proprio la prima fotografia, era appunto il crocevia di Caligola, in fondo a cui si vedevano due figurine: cioè una signora che pareva prossima a... dormire nel bacio del Signore. La fatalità ci aveva trascinato sotto l'obiettivo d'un fotografo inconsapevole.

Io mi turbai. Ella si turbò. Il marito si conturbò.

Morale: il palazzo dei Cesari è una rovina... anche per la pace domestica.

Altra morale: poichè nulla è più fecondo di morale quanto l'immoralità:

— Dimmi con chi vai e ti fotograferò verso le sei!

Le azioni dell'uomo giusto, adunque - ha detto Platone - devono sempre essere tali da potersi riprodurre impunemente in fotografia.

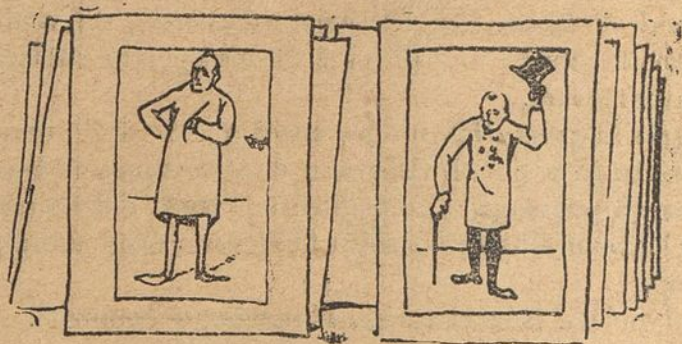
Ma non basta, neppure, o signori, essere uomini giusti per comparire senza timore davanti alla macchina fotografica.

E infatti, mentre l'arte di fotografare ha fatto progressi enor-

mi, un'arte sorella è rimasta bambina, è rimasta nella barbarie: intendo, l'arte di farsi fotografare.

Molti suppongono di sapere farsi fotografare e invece non sanno neppure da che parte si cominci per fare una seduta, che si chiama seduta perchè... d'ordinario si fa in piedi.

Basta sfogliare un album di fotografie, per quasi rimanere oltremodo inorriditi davanti all'ignoranza di quelle misere creature che hanno creduto di farsi fare un ritratto.

Prima di tutto, uno degli errori più diffusi, è quello di credere che, davanti al fotografo, sia necessario prendere una posa. Vi sono degli infelici che si fanno fotografare nell' atto... che so!... di cavarsi il cappello... o di presentare una carta di visita... oguardando il cielo come san Giovanni Nepumoceno...

e scrutando l'orizzonte come Napoleone a Sant'Elena...

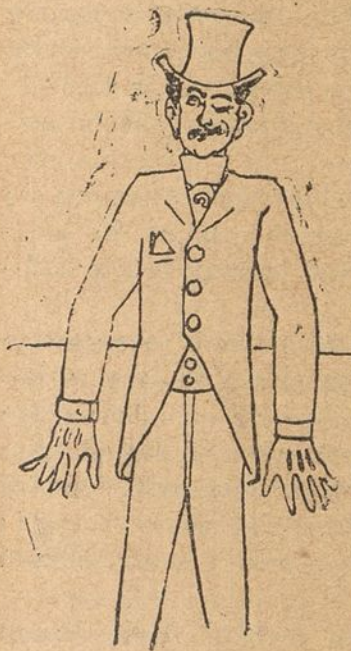
Ma io non mi occuperò di queste categorie troppo volgari e passerò invece a ricondurre sul retto sentiero quelle anime traviate che scelgono una posa in analogia con la professione loro o con la loro condizione sociale.

Degno è, per esempio, di biasimo un professore, o avvocato o scrittore che sia, il quale si faccia fotografare con la penna in mano, accanto a un tavolino carico di libri, nell'atto di esaminare un manoscritto o di cercare, con gli occhi in alto, una divina ispirazione. Ugualmente degno di biasimo sarebbe un pittore che si mettesse in posa davanti al cavalletto, o uno scultore in atto di cesellare una statuina di gesso, di quelle che abbondano nelle officine dei fotografi.

Può essere permesso tutt'al più a un caporale di tener la mano sull'elsa della sciabola, ma non è permesso a un ufficiale, come non gli è permesso di poggiar fieramente il braccio sull'anca, quasi una statua equestre cui sia scappato il cavallo.

In sostanza, l'uomo o la donna che si abbandona alla fotografia, dev'essere una persona tranquilla e semplice come una figura giottesca.

Errore - e dei più gravi - è l'indossare un abito nuovo o

raramente usato. L'abito nuovo, le cui pieghe ancora non si adattano alle articolazioni, è un grande nemico dell'uomo. Tra essi vi è una lotta incessante che imprime carattere alla fisionomia. Infatti l'uomo che porta a spasso un abito nuovo – (forse è l'abito nuovo che invece porta l'uomo a spasso!) – è facilmente riconoscibile, non già per la novità del vestito, ma per una vaga inquietudine del viso, e sopratutto nel palese contrasto degli occhi. Egli ha un occhio che piange e un occhio che ride. L'occhio destro sorride all'abito nuovo e lo ammira nelle vetrine dei negozi, ma l'occhio sinistro è inquieto, pauroso, addolorato dal pericolo di quella macchia che, ovunque, pende sui soprabiti nuovi, come quella spada di Damocle, che un mio amico, tanto per variare, chiamava la dama di Spadocle.

È inutile! l'uomo oppresso da un abito nuovo ha un' andatura diversa dalla solita, un diverso modo di salutare, di parlare, di sorridere, persino di pensare... ma che dirò di più? un abito nuovo, o signori, può persino cambiare, violentemente, il corso fatale della vita di un individuo. (*Sensazione profonda*).

Supponiamo infatti uno dei casi più comuni, tra i documenti umani.

È una bella domenica....

(Non so se abbiate notato, o signori, che la Domenica è sempre bella: mentre un Domenico bello io non l'ho mai conosciuto).

È dunque una domenica e io indosso un abito nuovo e lo porto a spasso. Quando gli è il tocco, vado in trattoria. Il cameriere, che conosce i miei gusti, mi offre un fricandolino squisito.

Un fricandolino col sugo, che schizza? a me che ho un soprabito nuovo? eh, fossi matto!

Così che, invece, mi rassegno a una fetta di arrosto freddo, asciutto e tiglioso, che mi resta sullo stomaco.

Il soprabito è salvo, ma la salute è compromessa.

La sera, vado a trovare, mettiamo, la mia fidanzata – (tutti hanno... qualche fidanzata!) – ma un uomo che sta male di stomaco non può essere galante, e allora lei ricambia il mio malumore con una quantità di sgarbi e di dispetti. Allora, non

senza mandar giù con la bile varie cartine di bicarbonato, vado al circolo, gioco, gioco male e naturalmente perdo. Così da una parte disperdo il matrimonio, dall'altra disperdo il patrimonio. Allora, divento irascibile (perchè ho un carattere originale molto diverso dagli altri: per esempio, quando perdo... son di cattivo umore!) e fo una quistione con un compagno di gioco. Dalla quistione, nasce una sfida. All'alba si va sul terreno e l'avversario feroce mi fa diciotto buchi in quel soprabito che ho salvato dal fricandolino.

Un individuo vestito a nuovo, per ciò, è quasi sempre in punto di morte. Ora domando io come mai un uomo in pericolo di vita possa essere in grado di farsi fare un ritratto in fotografia!

Un altro sbaglio, non meno grave, è quello di consegnare la testa al parrucchiere prima di consegnarla al fotografo: sbaglio grave farsi lisciare i capegli, specialmente quando non se ne ha: farsi arricciare i baffi, procurarsi insomma una quantità di connotati posticci, procurarsi una fisionomia artificiale, di breve durata, quasi per mistificare il fotografo, come a dirgli:

— Desidero un ritratto che, fra qualche ora, non abbia più nessuna rassomiglianza con me.

Eppure, coloro i quali hanno avuto il buon senso di non pettinarsi, di non vestire a nuovo, di non modificare il nodo della cravatta, finiscono pur sempre, salvo rarissime eccezioni, per cadere in uno sbaglio fondamentale.

Nel momento supremo, quando appunto credono d'avere superato tutti gli ostacoli, essi dimenticano... di dimenticare che stanno davanti al fotografo.

E allora la preoccupazione di farsi fare il ritratto distrugge assolutamente tutte le migliori intenzioni di questo mondo: e la fotografia non andrà mai esente da questa odiosa imperfezione: essere cioè il ritratto d'un uomo che sa di farsi fare il ritratto.

Ma allora che cosa diamine si deve fare?

Non dico dei paradossi, o signori; dico delle verità.

L'ideale nell'arte di farsi fotografare sarebbe questo: non andare mai a farsi fotografare. Bisognerebbe poter dire al fotografo:

— Vi dò tempo due mesi, sei, un anno: sorprendetemi nel momento che credete più opportuno, più favorevole, e, senza ch'io me ne possa accorgere, fotografatemi. —

Come sistema, sarebbe eccellente, non c'è che dire: ma presenta, nella pratica, tali inconvenienti che si può dire inattuabile: tanto più, poi, per le signore.

Una signora ha sempre dei momenti in cui non desidera essere sorpresa da nessuno, neppure da un fotografo.

Un ripiego forse ci sarebbe: vale a dire l'istituzione del buco fotografico. E mi spiego.

Bisognerebbe che, in ogni stabilimento, esistesse una specie di sala d'aspetto, che io chiamerei la sala delle anime inconsapevoli. Ivi, mentre il cliente aspetta, da un buco invisibile il fotografo potrebbe ritrattarlo a sua insaputa, con l'aiuto della macchina istantanea. Ma devo aggiungere che anche questo ripiego presenterebbe un inconveniente gravissimo: vale a dire che tutti i ritratti rappresenterebbero, con monotonia desolante, un uomo che aspetta e l'uomo che aspetta non ha più la faccia sua, ma la faccia dell'uomo che si rompe le scatole.

Voi vedete dunque, o signori, quanto sia difficile e complicata l'arte di farsi fotografare: e questa appunto è la ragione per cui, volere o no, i ritratti in fotografia non possono arrivare che a una rassomiglianza generica, approssimativa, e spargono qualche volta l'ombra del ridicolo anche sulle persone più serie.

E non è neppure il caso di farne carico a quei galantuomini che salgono dal fotografo ignorando i precetti di un'arte che non è insegnata ancora in nessuna accademia. Dopo avere salito qualche cosa come cencinquanta scalini, un poveromo, tutto sudato e senza respiro, si trova in un gabbione di cristalli smerigliati, con una luce che lo accieca, davanti a un uomo che non conosce e che gli dice:

— Lo vuole *gabinetto?*

Poi lo mette in posa, con una mano a levante l'altra a ponente, un piede nel sud, e un piede nel settentrione e gli dice:

— Guardi fisso quei chiodi!

Allora gli applica quella faccenda dietro e l'infelice rimane come affascinato da un disco di cristallo che lo guarda con avidità, come se lo volesse mangiare. A un certo momento poi si sente dire:

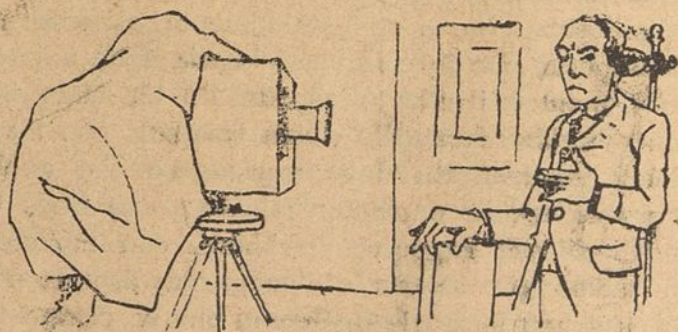
— E ora stia fermo.

E proprio in quel momento, gli prude il naso e uno sternuto sale dai precordi al cervello. La sua faccia è talmente strana che il fotografo stesso non può a meno di dirgli:

— Sorrida un pochino, ma senza mostrare i denti!

Ma come è possibile che un uomo sorrida, contemplando... i chiodi?

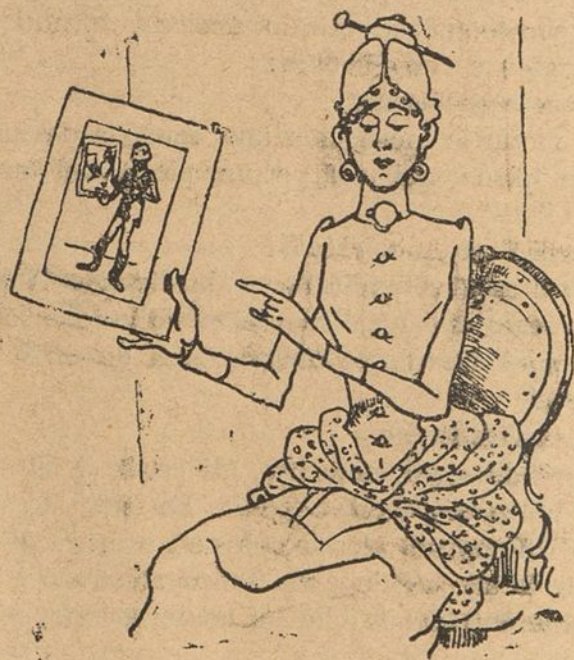
Da tutti questi esempi, o signori, e dalle considerazioni che ho avuto l'onore di svolgere, si può pertanto conchiudere che il ritratto in fotografia, fino a che non saranno più raffinate le facoltà artistiche della folla, non potrà mai somigliare perfet-

tamente all'originale: come pure è dimostrato che non serve

neppure d'essere un originale per farsi fare un buon ritratto.

E per ora intanto, nell'attesa di tempi migliori, converrà scegliere la via di mezzo: usare della fotografia, ma non abusarne.

Non fare come quei due innamorati che, per non essere soverchiati uno dall'altra, andarono incontro a una tragica fine.

Lei mandò a lui un ritratto.

Lui si fece fotografare col ritratto in mano.

Lei si fece fotografare col ritratto in mano di lui che teneva in mano il di lei ritratto.

Lui si fece fare il ritratto col ritratto in mano di lei che teneva in mano il ritratto di lui che teneva il ritratto...

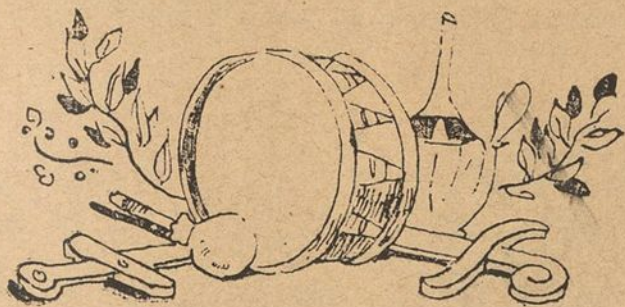
Lei si fece fare il ritratto, col ritratto in mano di lui che teneva in mano...

(Il pubblico dà segni d'aberrazione mentale).

Così che tanto amore si spense in un lago d' odio... e di collodio!

*
* *

E ora non mi resta che a farvi una naturale esortazione, a favore del mio stabilimento

— Signori e signore! quella è la porta!... Andate a farvi fotografare tutti quanti!

IL FIGLIO D'OTELLO

OSSIA

Un fatto di cronaca del 1300 o giù di lì

cattiva azione in tre atti di desolazione

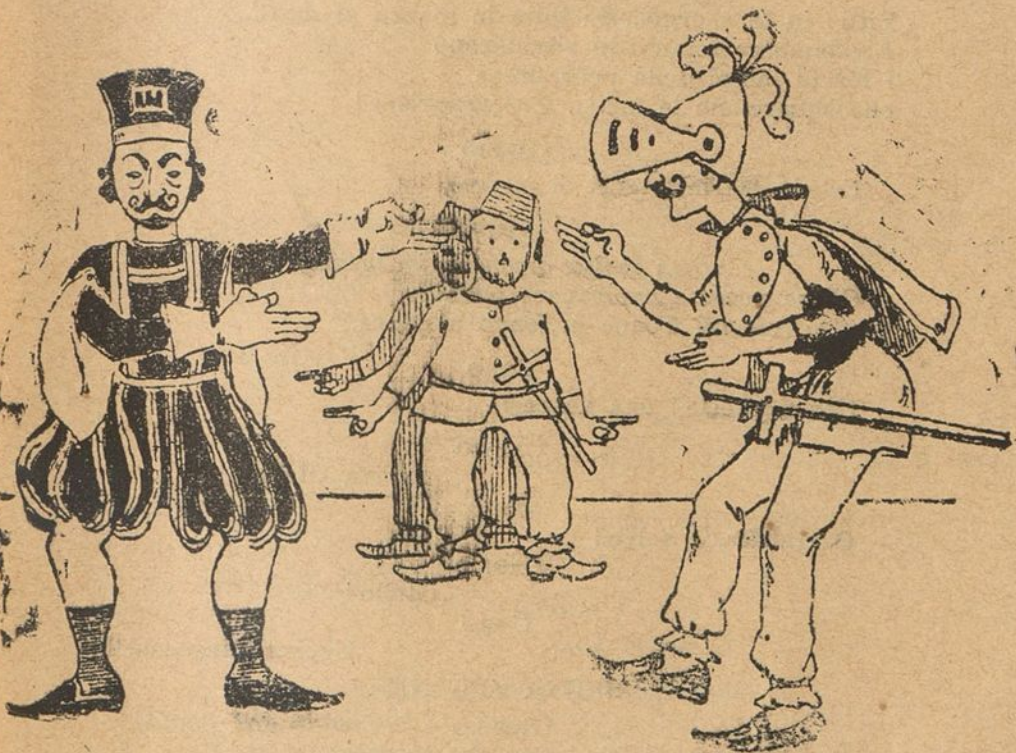
rappresentata la sera del 24 marzo, al *Circolo dei giornalisti*

OTELLO – DESDEMONA – JAGO – CASSIO – EMILIA – LUIGINO *(figlio di Otello)* – RODERIGO – UN CIPRIOTTO *che funziona da coro.*

ATTO PRIMO.

Piove dirottamente mediante sei macinini da caffè messi in moto contemporaneamente dietro le scene. – In fondo il mare in tempesta. – Effetto di lampi con polvere di pece greca e tuoni con effetto di bandone in lontananza.

SCENA PRIMA.

RODERIGO e il CIPRIOTTO *assistono impassibilmente alla lotta degli elementi – Entrano, uno da una parte e uno dall'altra,* CASSIO e JAGO. –

CASSIO

Mi par che tiri vento...

JAGO

... E Giove Pluvio,
come spesso si legge nella cronaca
del *Popolo romano* e d'altri fogli,
ne fa una delle sue...
(si ode un colpo di cannone)
Perdincibacco!

CASSIO

Mezzogiorno! Possibile!
(si ode uno squillo di tromba)
Uno squillo!

JAGO

No! Non è mezzogiorno!
(volgendosi a Roderigo e all'unico Cipriotto)
Olà, soldati!
è la nave del duce!

CASSIO

Il duce!

RODERIGO e il CIPRIOTTO *(in coro)*

Il duuuuuuce!

JAGO

(volgendosi da un'altra parte)
Zitti: io lo scorgo... Ei lotta in mezzo ai flutti...
Lividamente intanto lo rischiarano
i foschi lampi della pece greca
che squarciano le nubi... Ecco sparisce!

CASSIO

Eccolo fra le folgori di nuovo!

JAGO

(con molta armonia imitativa)
Oh se potesse naufragare infranto
fra le frementi fronde in fondo al mare!

CORO

Una veeeeela! una veeeeela

CASSIO

Arriva Otello!

JAGO

O rrabbia, è salvo!

CASSIO

Otello!

CORO

Evviva Oteeeeeeello!

SCENA SECONDA

OTELLO — *(venendo dal fondo)*
Per la croce di Dio! Par che tornata
sia l'ora del diluvio universale!
Accì!...

JAGO

(con raffinata ipocrisia)
Qual raffreddore

OTELLO
(con la massima buona fede)
E questo è niente!
Sappi che tutti i fazzoletti miei
li ho donati a Desdemona... Percui
non ne ho più neppur uno.

JAGO *(con satanico gesuitismo)*
Oh sventurato!...

OTELLO *(con risoluzione)*
Ma pensiamo agli affari dello Stato!
(rivolto ai soldati, con stile laconico)
Olà, miei prodi! La battaglia è vinta
e i mussulmani son disfatti. Addio!
(entra nei suoi appartamenti)

SCENA TERZA

JAGO *(fra sè)*
A Desdemona, dunque, egli donava
tutti i suoi fazzoletti? Ah, per lo inferno!
Questa è cosa da cui trarre partito
ed io trarlo saprò, s'anche dovessi
nell'abisso cader dove cadranno
per opra mia tutti costoro... Il giuro!
Cassio!

CASSIO *(scotendosi)*
Jago!

JAGO
Beviamo!

CASSIO
Volentieri!

(Dalla destra della scena si avanza lentamente un tavolino mosso da misteriosa forza: Jago e Cassio afferrano i due bicchieri di latta che vi sono sopra e bevono)

JAGO
Alla salute!

CASSIO
Alla salute!

CORO *(tanto per prender parte anche lui alla festa)*
Evviiiiiiiva!

JAGO
Bevi dell'altro!

CASSIO
Non ho sete!

JAGO *(con sospetta insistenza)*
Bevi!
(Cassio beve)
Canta ora l'inno che ti detta il core!

CASSIO *(canta mezzo ubriaco)*
— « Eri tu che macchiavi... »

JAGO *(con gioia infernale)*

Ecco: la scelta
del motivo ha tradito ora il suo stato.

CASSIO

Diviene opaco
già il mio cervello...
Oh com'è bello
l'esser briaco.

JAGO *(ghignando)*

(T'attende il baco
dentro l'avello!)

CASSIO

Il vino è il germe
dell'odi strambe...
Omai le gambe
non stan più ferme...

JAGO

(L'empia già lambe
tua salma il verme!)

CASSIO

Quei che ogni sera
la sbornia prende
di veritiera
luce risplende...

JAGO

(L'oscena schiera
dei vermi attende!)

RODERIGO

Veh Cassio, com'è brillo!

CASSIO

A me birillo?
Tanto vin non m'è scorso entro la gola
quanto farò uscir sangue dalla tua.
Difenditi!

RODERIGO *(senza moversi)*

Ti aspetto.

CORO

(il quale, essendo Roderigo impegnato nella lite, è questa volta rappresentato dall'unico Cipriotto)

Aiuuuto! Aiuuuto!...

SCENA QUARTA

OTELLO e DESDEMONA *(dal fondo)*

OTELLO

Giù l'armi!... Che vuol dir questo fracasso?
E chi vi spinge a trar fuora le spade
in contesa intestina. Ah mia vergógna!

Di fronte a lotte tanto fratricide
io stesso arrossirei... se lo potessi!
(*a Jago*)
Onesto Jago, dimmi tu che è stato...

JAGO (*con ipocrisia*)

Ma! Son gli effetti soliti del vino...
Una parola tira l'altra e poi
si finisce con l'armi. Avete letto
la cronaca, o signor, del *Messaggero?*
V'hanno esempi terribili...

OTELLO (*con un lampo d'ira sottolineato da un altro lampo di pece greca nel fondo*)

Pel cielo!
e avete osato disturbare i sonni
di Desdemona!

DESDEMONA (*con atto pudico*)

Oh... tanto io non dormivo.

OTELLO (*volendo aver ragione a tutti i costi*)

Ma questo non vuol dire. Olà! si tolga
la spada al feritor. Cassio: non sei
più capitano. Io ti rinnovo al grado
di tenente... Intendesti? Ed ora uscite!
(*via tutti*)

JAGO (*andandosene*)

Già incominci a gustare, anima mia
la voluttà dell'odio soddisfatto!...

SCENA QUINTA

OTELLO

O mia dolce Desdemona!

DESDEMONA

Signore!...

OTELLO

Giacchè ci hanno obbligati a uscir di letto
non sarìa mal – se a te troppo non spiace –
d'intrattenerci in lieti conversari
qui, seduti sul sasso, al chiar di luna,
soavemente favellando insieme
del pianto scorso e del presente riso...

DESDEMONA

O mio signor! quanti sgomenti, invero,
provai per te mentre, lontan lontano,
i mussulmani combattevi e quante
preci al cielo innalzai pel tuo ritorno....

OTELLO

Narrami, o donna, queste ambasce tue.

DESDEMONA

Nelle notti agitate ognor sognava
le brune tue sembianze e, aprendo gli occhi,

nella vaga illusion del dormiveglia
il viso tuo sì nero ancor vedea
insudiciar le candide cortine
soavemente.......

OTELLO

Ed io nella battaglia
tremenda, in ogni vivida scintilla
tratta dal cozzo delle spade, io sempre
il baglior delle tue luci vedea...

DESDEMONA

Quante ansie ci condussero, o signore,
a questo dolce istante!

OTELLO

Ti ricordi?
Io ti narrava ognor le mie sventure
e le lotte e le angoscie e i miei dolor.
Tu inumidivi le tue belle e pure
guancie di pianto che venia dal cor...

DESDEMONA

Nell'oscura tua lingua le avventure
tue tenebrose mi narravi ognor...
Ed io t'amai per le tue cose oscure
e tu mi amasti per il mio candor.

(A questo punto sorge precipitosamente la luna)

OTELLO

Ecco la luna... un bacio... ancora un bacio!

DESDEMONA

Staremo sempre come pane e cacio!... *(si avviano)*

SCENA SESTA

JAGO *(venendo fuori ad un tratto)*

Sì, ma quel cacio è destinato omai
a cader sol sui mascheroni miei.
Credo – ... ma a che cred'io? Non credo a nulla,
– ma so che sento dentro il core un odio
tremendo contro Otello e in quello io credo.
Io son bianco, egli è nero: odio di razza,
la peggior razza d'odio che vi sia!
Credo in un Dio... ma un Dio con l'aggettivo
come quel dei toscani: odio l'amore,
amo l'odio, e mi allieto dell'altrui
dolor mentre mi duol l'altrui letizia...
il male è per me un bene e un bene il male...
Insomma io sono un bell'originale.

(con gesto satanico)

Andar vorrei nel centro
di questo sciocco mondo
stupidamente tondo:
vorrei mettervi dentro
con le mie mani ardite
cotanta dinamite
da farne uno sfacelo
e scagliarne le scheggie incontro il cielo!

(con mefistofelica filosofia)

Dopo di questo... venga pur la morte
e il nulla. Morte e Nulla? Un par di zeri!

(via di corsa, a scanso di un par di' calci)

ATTO SECONDO

Giardino nei dintorni del palazzo di Otello.

SCENA PRIMA

Entrano DESDEMONA *ed* EMILIA *con un pargoletto fra le braccia.*

DESDEMONA

Seguimi Emilia!

EMILIA

Eccomi ai vostri cenni.

DESDEMONA

Odimi alquanto. Divenendo madre
io divenni, eziandio, cogitabonda;
ed eccoti il perchè di questa mia
tristezza: — Otello, come sai, partiva
or volge un mese, per Venezia: e intanto
alla luce venia questo suo figlio
(frutto del nostro imen) che viceversa
è bianco in volto, quanto è nero il padre.

EMILIA

Vuol dir che il figlio al padre non somiglia
e non mi pare, invero, una disgrazia.

DESDEMONA

E qui t'inganni, o mia fedele ancella.
Tu ben conosci quanto Otello sia
facile al dubbio e ognor pronto al sospetto.
Che dirà, dunque, al suo ritorno (ed oggi
stesso ei tornar dovrebbe) non trovando
nel suo figlio il color dei padri suoi?
Fremo solo in pensarvi.

EMILIA

Ed io signora –
or che a me rivelaste della vostra
tristezza la cagion – fremo con voi.

DESDEMONA

Pure un rimedio vi sarebbe...

EMILIA

quale?

DESDEMONA

Ascoltami — Ma guai se tal segreto
al negro orecchio marital giungesse.

EMILIA

Fidatevi di me!

DESDEMONA

Per tener lungi
dal cor d'Otello ogni sospetto – io penso –
non v'è che un mezzo sol: tinger l'infante
d'oscura tinta ed aspettar gli eventi..

EMILIA

Ben parli!

DESDEMONA

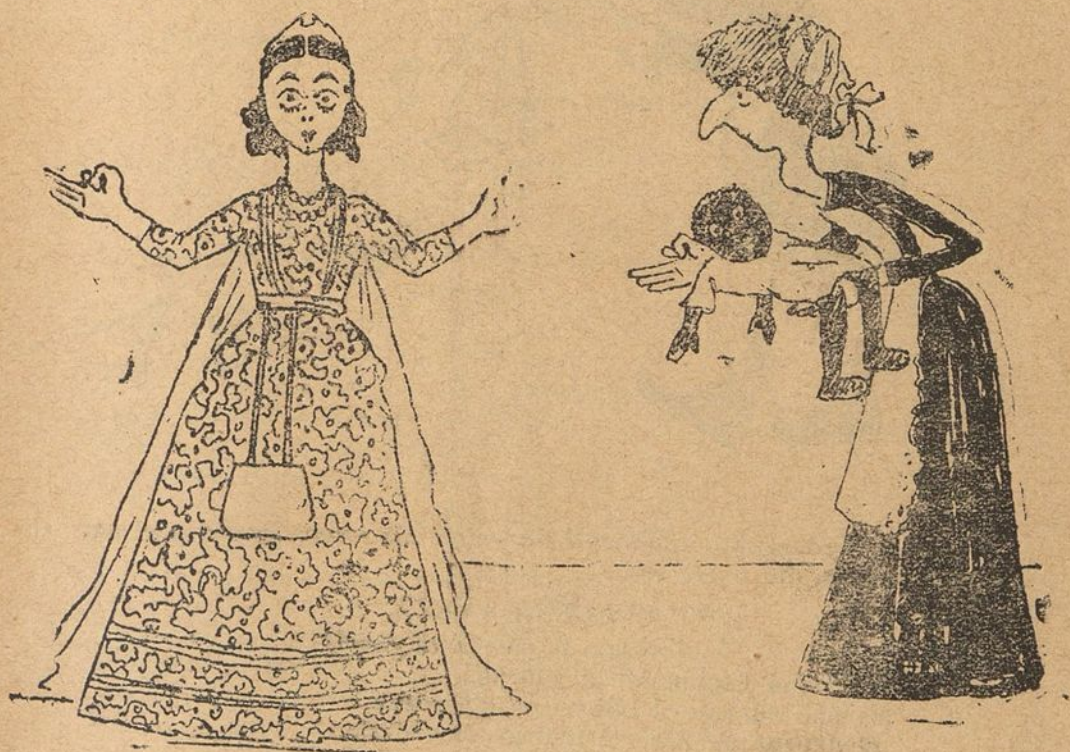
Or dunque all'opra. Otello, al certo,
molto non può tardare il suo ritorno
bench'ei sempre – in omaggio ai padri suoi —
de' Negri usi viaggiar con la vettura.
Prendi là quella tinta... *(con accento misterioso)* È cioccolata
e al figlio mio recar non può gran danno.

EMILIA

(va fra le quinte a tingere il pargoletto che piange disperatamente.

DESDEMONA

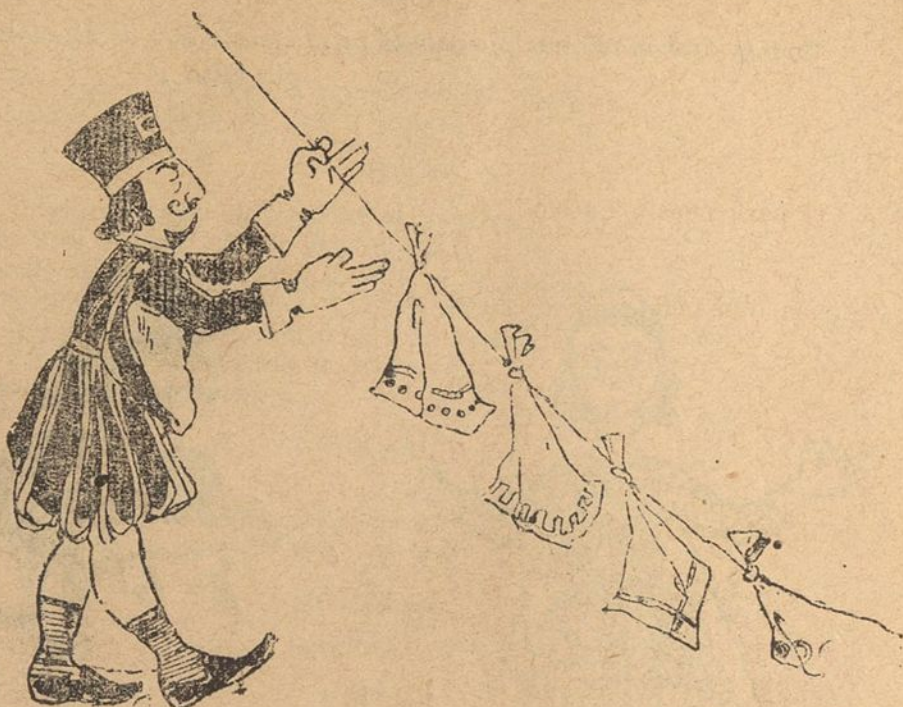
Candido – ahimè, purtroppo – pargoletto,
deh! cessa per pietà, l'infantil pianto
che diluir potria la negra tinta.
Essa conserva a te una madre e ad essa
conserva il figlio suo... Taci

Emilia *(tornando col pargoletto tutto insudiciato di cioccolata)*
già fatto...

Desdemona

E adesso, o Dio, proteggi tu l'inganno
pietoso di una madre sciagurata...
e mettiamolo tosto ad asciugare...
(via con Emilia lasciando a terra quattro o cinque fazzoletti).

SCENA SECONDA

Jago *(vedendo i fazzoletti e facendo atto di raccoglierli)*

Dei fazzoletti? È il diavol che li manda
io getterò questi candidi lini
nella stanza di Cassio... indi l'inferno
aita mi darà nell'empia impresa!

coi fazzoletti, abilmenti asportati da mano ignōta per mez zo di un filo misterioso)

SCENA TERZA

OTELLO *(venendo di fuori)*

Eccomi finalmente di ritorno...
So che durante il mio mese d'assenza
mi nacque un figlio e m'urge di vederlo.
Esser padre... qual gioia! Avere un figlio...
qual voluttà!... Dov'è la m'a compagna?
(chiamdndo) Desdè! Desdè! Ove sei?

SCENA QUARTA

JAGO *(con perfidia)*

Signore e duce
chi chiamate?

OTELLO

Desdè. Sai ben; Desdemona
è un nome troppo lungo ed io... l'abbrevio.

JAGO

Sì, ma il nome vi perde di dolcezza!
(guardando verso il giardino)
Oh come mi dispiace!

OTELLO

E che ti spiace?

JAGO

Io non parlo con voi... ma mi dispiace.

OTELLO

Che guardi?

JAGO

Guardo Cassio

OTELLO

Ebben ?

JAGO

Scusate.

vi pare onesto Cassio ?

OTELLO

A quale scopo

mel domandi ?

JAGO

Così, tanto per fare...

OTELLO

Pel cielo ! Svela il tuo pensiero...

JAGO

Ebbene

io vel dirò : vegliate su Desdeeeceeemona !

OTELLO

Che dici ?

JAGO

... E ricordatevi, o signore
che a divertir la bianca giovinezza
della bella fanciulla che sposaste
non basta... una partita all'*uomo nero*...

OTELLO

Che intendi dire ?

JAGO (*con malignità*)

Intendo dir che voi
possedete in Desdemona una dama,
e che su questa *dama* or sono in gioco
due pedine : una nera ed una bianca ;

OTELLO (*furente*)

Per le furie infernali... o tu mi trovi
una prova, una sola, o sei dannato.
Intendi ? Intendi ? (*bastonandolo*)

JAGO

Io do le dimissioni ;
troppo lauta è la paga e non mi sento
degno di tanta cortesia...

OTELLO

Rimani.
Forse ebbi torto. Hai tu, di', la certezza
di quel che or or dicesti ?

JAGO

Udite.

OTELLO

Ascolto.

JAGO

Era di notte e non ci si vedea....
Cassio dormiva ed io gli stavo accanto.
A un tratto si svegliò : volea soffiarsi
il naso e tirò fuori un fazzoletto...
quel fazzoletto...

OTELLO
Ebbene?

JAGO
Io l'avea visto
in mano di Desdemona altra volta...

OTELLO
Fulmini! Dannazion! Lampi e saett!
Per la croce di Dio! Per l'universo!
Per le fôlgori tutte dello inferno!

JAGO
Avete altro da dir?

OTELLO
Quel fazzoletto
è certo uno di quei ch'io le donai!

JAGO
Lo pensai tosto anch'io...

OTELLO
Pel cielo! E Cassio
sarebbe dunque la pedina bianca
in gioco con Otel? Miseria mia!

JAGO
Certo: la gelosia richiede imposte
e le imposte producono miseria:
ma ben altri dovrieno essere i frutti
del furor vostro o mio signore!...

OTELLO
Intendo!

JAGO
Facile è il gioco: la pedina nera
mangi la bianca ed avrà vinto...

OTELLO *(solennemente)*
Ed io
vo' la testa di Cassio!

JAGO *(con slancio)*
Ah! la sua testa?
Voi già potete far conto d'averla.
(guardandosi attorno)
Ma giova ora prudenza. Eccolo appunto.
Celatevi là dietro e... vigilaaaaaate!
(Otello si trae in disparte e rimane in ascolto)

SCENA QUINTA

Entra CASSIO

JAGO
Caro Cassio, com'è? Tu sì giulivo
mi sembri un po' preoccupato...

CASSIO
È vero.
M'accade infatti una sì strana cosa
che da quella non so storre il pensiero...

JAGO
Narra

CASSIO

Nella mia stanza or or trovai
dodici fazzoletti di bucato
nè so chi li abbia messi...

JAGO

A me li mostra...

CASSIO

Li mira!

OTELLO *(dal fondo)*

Dannazione! Una dozzina
intera!... Ah vile!... Ah vile!... Oh me infelice!

JAGO

(Otello spia) Mettili in tasca. Forse
di misterioso amor essi son pegno...

CASSIO *(ridendo)*

Ah! Ah!

JAGO *(c. s.)*

Ah! Ah!

CASSIO *(c. s.)*

Ah! Ah!

OTELLO *(dal fondo)*

Ride l'infame!

JAGO

Odimi Cassio: Otello è qui vicino
e potrebbe incontrarti.....

CASSIO

Otello? Addio! *(via di corsa)*

OTELLO *(venendo fuori)*

Come la ucciderò?

JAGO

Come volete.

OTELLO

Giuriam qui tutti e due...

JAGO

Giuriamo pure!

(s'inginocchiano e dicono insieme:)

Noi sottoscritti
Jago ed Otello
siam traditi nei nostri diritti
e giuriamo di fare un macello!...
(si alzano)

JAGO

Or vi consiglio la prudenza... Addio!

SCENA SESTA

Entrano DESDEMONA *ed* EMILIA *col bambino tinto*

DESDEMONA

Otello mio pur ti rivedo alfine!

OTELLO

Certo, poichè tornato son mi vedi...

DESDEMONA

Mira il frutto che il cielo e il nostro imene
donava al nostro affetto...

OTELLO

Il vedo (È nero,

meno male!)

DESDEMONA

Perchè sei così cupo?

La nascita di un figlio, – oh dimmi Otello, –

non ti commuove?

OTELLO

Non mi sento bene...

Ho ancora quel terribil raffreddore

che presi combattendo i mussulmani...

(*colto da un'idea luminosa*)

Anzi... potresti darmi un fazzoletto?

DESDEMONA

Un fazzoletto? Subito. Ah mio Dio,

non ce n'ho più!

OTELLO

Non ce n'hai più?

DESDEMONA

Davvero,

è strana; eppur ne avevo tanti...

OTELLO (*con sarcasmo*)

Bada!

Quei fazzoletti eran fatati...

DESDEMONA (*sorpresa*)

Il vero

parli?

OTELLO

Sicuro; Ove gli hai messi?

DESDEMONA

Adesso

non mi ricordo.

OTELLO (*furibondo*)

I fazzoletti!...

DESDEMONA (*con timore*)

Otello!

OTELLO (*al colmo dell'ira*)

I fazzoletti!

DESDEMONA (*atterrita*)

Io tremo!

OTELLO (*perdendo il lume dagli occhi*)

I fazzoletti!

DESDEMONA (*tremando come una foglia*)

O Dio! mi fai paura!... In fondo, via,

far queste scene per un fazzoletto...

Ne comprerò degli altri...

OTELLO

Ah traditrice!

DESDEMONA

Deh per pietà!

OTELLO

Pietà non sento... Vanne

lungi da me...

DESDEMONA (*mostrando il pargoletto*)

Ti muova a compassione

almen quell'innocente...

OTELLO

Indietro! Indietro!

(Desdemona via)

(a Emilia) Tu resta e a me ti appressa

EMILIA

Eccomi...

OTELLO

...e porgi

qua il pargoletto...

JAGO *e detti*

SCENA SETTIMA

JAGO

Oh il bel fanciullo!...

OTELLO

Jago,

questo è nero

JAGO

Nerissimo...

OTELLO

Buon segno!

(dà il fanciullo a Jago)

Guarda.

JAGO *(baciandolo)*

Assai buono è il tuo fanciullo. È dolce...

lo mangerei dai baci...

OTELLO

O per l'inferno!

Egli ti ha tinto il naso...

JAGO

O ciel!

(dando il bimbo ad Emilia)

EMILIA

Perdono!

Fu un inganno pietoso di Desdemona

per prevenire i tuoi sospetti ingiusti... *(via)*

OTELLO

O rabbia! O dannazione!... O mia sventura!

Son padre di un figlio
che è privo di padre
perché non ha figli
colui che lo fe'...
Ma il figlio di un padre
che è privo di figli
ha sempre due padri
cui figlio non è.
Per cui questo figlio
è figlio di un padre
che è padre di un figlio
che padre non ha.

JAGO

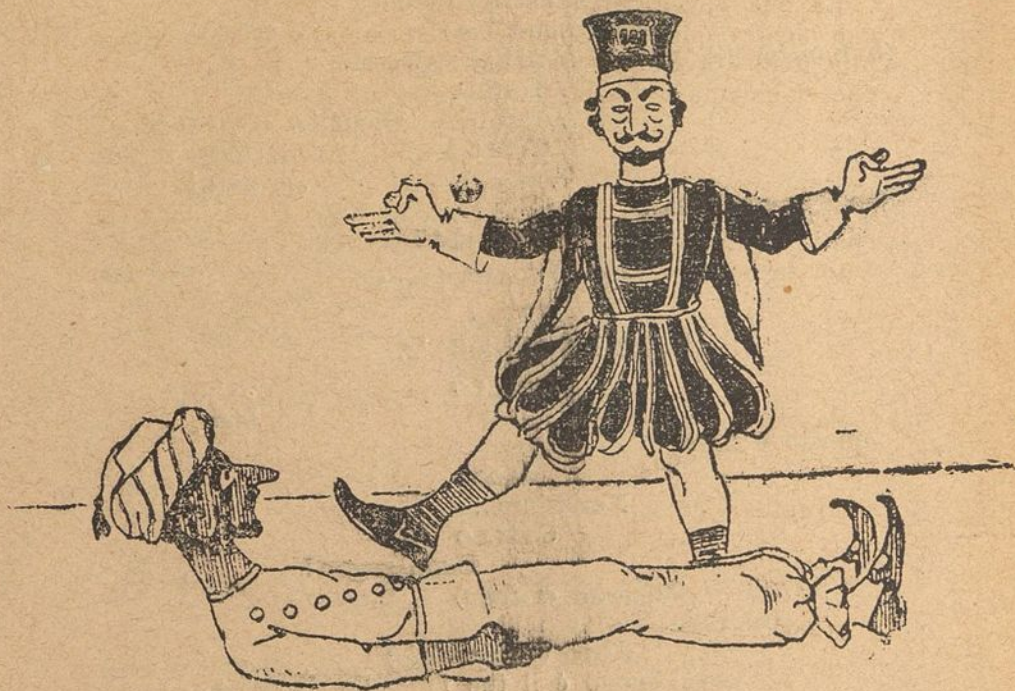
L'infelice vaneggia....

OTELLO

Sangue! sangue! *(cade svenuto)*

(squillo di trombe al di fuori)

VOCI

Evviva Otello, il leon di Venezia!

JAGO

(mettendo un piede sul corpo d'Otello, con un ghigno feroce)

Il leon di Venezia? – Ecco il leoooone!

ATTO TERZO

Camera in casa d'Otello – A destra un letto a due piazze.

SCENA PRIMA

EMILIA

Di che umore era Otello?

DESDEMONA

Ahimè! Mi parve
più nero dell'usato...

EMILIA

È tutto dire!

DESDEMONA

Emilia...

EMILIA

O mia signora!

DESDEMONA

S'io morissi
prima di te...

EMILIA

(Speriamo!)

DESDEMONA

sul mio letto
distenderai la mia veste nuziale.
Son tanto malinconica stasera
che piangerei...

EMILIA

Scacciate queste idee!

DESDEMONA

La mia povera madre (mi dirai:
che c'entra questo? Eppur c'entra benissimo)
Mia madre avea presso di sè un'ancella
che si chiamava Barbara...

EMILIA

Bel nome!

DESDEMONA

E Barbara cantava una canzone
che si chiamava la *Canzon del pioppo.*
Vuoi tu sentirla?

EMILIA

Non fa niente...

DESDEMONA

Eppure
te la voglio cantare...

EMILIA

Ma a quest'ora
si sveglieranno i pigional'...

DESDEMONA *(senza darle retta)*

Ascolta.

In mezzo ai lampi,
la sventurata
dalla inferriata
guardava i campi.
Correa la mente
giù, di galoppo
inconsciamente.
O pioppo! Pioppo! Pioppo!
Nella parvenza
dell'ultim'ore
un cacciatore
senza licenza
venne, dal bosco,
col mesto schioppo
vicino al chiosco.
O pioppo! Pioppo! Pioppo!
Cantiamo.., Ahi troppo
nelle infinite
spire, la vite
circonda il pioppo...
O pioppo! Pioppo! Pioppo!
Ora vattene a letto e buonanotte *(Emilia esce)*

DESDEMONA *(andando a letto, con mestizia)*

Speriam che il cielo ce la mandi buona...

SCENA SECONDA

Entra OTELLO *con un colpo di gran cassa.*

OTELLO

Ah, maledetti i colpi di cannone:
Entrar volea senza farmi sentire
e lui subito: boum!

DESDEMONA

Sento rumore!
(sporgendo la testa dal letto)
Qualcun s'avanza... Otello!

OTELLO

Orsù: diceste
le vostre preci?

DESDEMONA
Certo!
OTELLO
Non sarebbe
mal che le ripeteste.
DESDEMONA
Oh quale idea!
OTELLO
Alla svelta; non vo l'anima tua
uccidere!
DESDEMONA
Che dici?
OTELLO
È questa l'ora
ultima tua...
DESDEMONA
Pietà!
OTELLO
Troppo alle lunghe
omai va il dramma ed io voglio finirlo.
Preparati a morir.
DESDEMONA
Morir! Morire
io, nel fiore degli anni! E la mia colpa?
OTELLO
Troppo Cassio tu amasti!
DESDEMONA
Oh! Non è vero.,.
OTELLO
Ma la sua testa omai tolta è dal busto.
DESDEMONA
Ciel! la testa di Cassio!
OTELLO
Ah per lo inferno!
E pur dinanzi a me piangerlo ardisci?
Ah traditrice, muori!
DESDEMONA
Aspetta almeno
un quarto d'ora...
OTELLO
No!
DESDEMONA
Dieci minuti...
OTELLO
No!
DESDEMONA
Cinque!
OTELLO
No!
DESDEMONA
Un minuto!
OTELLO *(strangolandola)*
È tardi! È tardi

SCENA TERZA

EMILIA *(bussando)*
Aprite!

OTELLO

Chi va là?

EMILIA

Son io...

OTELLO

Un momento! *(apre)*

EMILIA *(entrando)*

Hanno ucciso Rodrigo!

OTELLO

E Cassio?

EMILIA

È vivo

OTELLO

Fulmini e dannazione!

DESDEMONA *(di dentro)*

Ingiustamente
uccisa!

OTELLO

Oh bella! Ecco; essa parla ancora
bench' io l'abbia strozzata! O donne, donne
di qual lingua v'ha armate il rio destino!

EMILIA

Uccisa!

OTELLO

Sì, l'ho uccisa. Ella con Cassio
mi tradia...

EMILIA

Non è ver!

OTELLO

Come!

EMILIA

E la prova?

OTELLO

Jago mel disse!

EMILIA

Jago? O sciagurato! *(urlando)*
Aiuto! Aiuto! Otello ha assassinato
Desdemona!...

SCENA ULTIMA

Bussano CASSIO, JAGO, RODERIGO (*resuscitato per far numero*)
e il solito CIPRIOTTO

OTELLO

Chi è là?

TUTTI

La foooorza!
(Otello apre, entrano tutti) Orroooore!

EMILIA

Jago!

JAGO

Taci!

EMILIA

Discolpati!

JAGO

Non posso!

OTELLO

Parla.

JAGO

Puó esser che mi sia ingannato...
Ad ogni modo è meglio ritirarsi ! *(se ne va)*

OTELLO

S' insegua e tosto *(via Cassio)*
E adesso tutti fermi !
Questo è il fine del dramma. Otello fu !
(accostandosi al letto)
È morta...

EMILIA

Sfido !

OTELLO

E pallida !

EMILIA

Che bella
scoperta !

OTELLO

Ed è anche stanca !

EMILIA

Ah sciagurato !
Pretendereste che non fosse stanca
dopo averla strozzata ?

OTELLO

Ancora un' arma
mi resta. Orsù ! morremo insieme.
(Si taglia la testa, la prende con la mano sinistra, la passa nella destra e... la guarda sogghignando mefistofelicamente).

TUTTI

Orroooore !